
Richiamare il prefetto di Palermo al rispetto della legalità democratica ()*

Seduta del 13 marzo 1968 - ARS, Resoconti parlamentari VI legislatura, pp. 367 - 379.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole La Torre per illustrare l'interpellanza.

LA TORRE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la gravità dei fatti che mi accingo a denunciare e che investono il comportamento del Prefetto di Palermo, ci ha costretto ad una lunga riflessione prima di prendere una iniziativa assembleare. Abbiamo esaminato la opportunità di fare ricorso direttamente alla mozione per provocare un voto dell'Assemblea; però alla fine abbiamo scelto lo strumento dell'interpellanza con precise richieste al Governo, perchè abbiamo ritenuto che la semplice denuncia dei fatti dovrà necessariamente comportare un'iniziativa da parte del Presidente della Regione. Mi limiterò perciò, ad illustrare i quattro punti dell'interpellanza attenendomi strettamente ai fatti, per poi fare alcune considerazioni politiche di ordine generale per motivare le richieste che avanziamo al Presidente della Regione.

I fatti cominciano nell'estate del 1965. Alla vigilia di Ferragosto del 1965, esattamente il 14 di agosto, sul *Giornale di Sicilia*, comparve un comunicato ufficiale della prefettura e una dichiarazione del prefetto che annunciava che era stata disposta una vasta indagine di polizia giudiziaria, tramite l'Arma dei Carabinieri, per sottoporre ad una revisione generale gli elenchi anagrafici dei lavoratori agricoli e per condurre accertamenti di polizia su tutti gli iscritti agli elenchi anagrafici. Si affermava, fra l'altro, che vi erano prove sufficienti, secondo cui quindicimila cancellati, a quella

(*) Svolgimento della interpellanza n. 64 (La Torre). L'interpellanza è a pag. 796.

data, non svolgevano attività comunque attinenti all'agricoltura. Si aggiungeva infine che si sarebbe proseguito con gli stessi metodi nell'opera di cancellazione fino alla totale eliminazione degli abusivi dagli elenchi anagrafici dei lavoratori agricoli.

Ben presto questa pretesa opera moralizzatrice si rivelava per quella che in effetti è stata: un attacco politico e sindacale contro la categoria dei braccianti e un obiettivo sostegno alla classe padronale agraria; un attacco alla condizione previdenziale e alla stessa libertà civile dei lavoratori agricoli; un colpo alle condizioni economiche di numerosi comuni dell'entroterra dove il monte dei salari previdenziali rappresenta una consistente fonte di entrate. Infatti, alla ferma e responsabile posizione dei sindacati che lo richiamava alla piena osservanza, nell'esercizio delle sue funzioni, delle leggi sulla previdenza agricola e della legalità democratica a tutela dei lavoratori agricoli, il Prefetto rispondeva con sprezzante sicurezza insistendo, nel corso dei mesi successivi, in azioni repressive e intimidatorie contro i lavoratori agricoli e i sindacati.

Il 19 settembre del 1965, decine di lavoratori agricoli del comune di San Giuseppe Jato, vengono prelevati nottetempo dalle loro abitazioni e sottoposti a interrogatori di polizia giudiziaria presso la tenenza dei Carabinieri di Partinico. I sindacati protestano contro l'operato del Prefetto e ricorrono anche alla autorità centrale, al ministero degli interni chiedendo un'inchiesta. Sempre nel settembre del 1965, il prefetto denuncia all'autorità giudiziaria la commissione comunale per gli elenchi anagrafici di San Giuseppe Jato, perchè, in base ai poteri conferiti dalla legge di previdenza, aveva espresso parere consultivo contrario ad alcune cancellazioni proposte dall'Ufficio contributi unificati. Il 10 ottobre 1965, il prefetto, in una grave intervista al *Giornale di Sicilia*, adoperando un linguaggio diffamatorio e per lo meno inusitato per un rappresentante del Governo al quale incombe il dovere di mantenere quel contegno di serietà che esige l'alta carica ricoperta, si lancia in una serie di false accuse e di apprezzamenti contro i sindacati, contro i patronati di assistenza e persino contro i partiti politici, affermando...

LA PORTA. Poi se l'è rimangiato davanti al magistrato.

LA TORRE. ...affermando che tali organizzazioni, in generale, avrebbero lucrato, signor Presidente, delle somme (mezzo miliardo al mese) per la iscrizione negli elenchi anagrafici di una massa di «falsi» braccianti valutata in cinquantamila. Aggiungeva che i dirigenti sindacali organizzavano l'azione di protesta non già in difesa di lavoratori colpiti, ma, per non perdere gli enormi profitti finanziari ed elettorali che con questa colossale truffa erano riusciti per molti anni ad assicurarsi.

L'intervista continuava su questo tono, arrivando ad affermare che per tutte le province meridionali non era errato parlare di un danno di cento miliardi, dei quali almeno il quaranta per cento era stato e continuava ad essere, secondo il Prefetto, intascato attraverso le tangenti dai gruppi politici interessati.

Nella intervista non manca una implicita quanto avventata critica verso i prefetti di altre province che non sarebbero stati altrettanto solerti difensori dello Stato.

Onorevoli colleghi, chiamato a comprovare, con ampia facoltà di prove, tali accuse davanti al Magistrato, con querela per diffamazione a mezzo stampa dal segretario provinciale della Federbraccianti CGIL, il dottor Ravalli ritirava vergognosamente in sede istruttoria quelle accuse che con tanta leggerezza aveva lanciato.

Il 13 novembre del 1965, l'Assemblea regionale approvava la legge che restituiva alle commissioni comunali poteri decisionali in materia di cancellazione e di iscrizione negli elenchi anagrafici, mentre al Senato della Repubblica, il ministro del lavoro confermava di avere impartito direttive per la piena applicazione della legge regionale a Palermo. Il 27 novembre, il prefetto, in barba ai poteri che la legge conferisce alle commissioni comunali, con un comunicato stampa annuncia che, ove le commissioni comunali si fossero rifiutate di accettare le cancellazioni da lui disposte, avrebbe fatto svolgere azione di ricorso contro la mancata cancellazione, dagli Istituti previdenziali.

Da notare che la decisione su tali ricorsi spetta al prefetto stesso, quale presidente della commissione provinciale dei contributi unificati; a questo proposito vorrei osservare che il parere del prefetto non dovrebbe essere vincolante.

Ed ecco un esempio: la commissione comunale per gli elenchi anagrafici di Villabate, con i poteri conferiti dalla legge regionale, respingeva 230 proposte di cancellazione sulle 320 richieste dall'Ufficio contributi unificati. Malgrado i 230 lavoratori fossero stati riammessi negli elenchi anagrafici, la Previdenza sociale, per disposizione del prefetto, sospendeva le prestazioni previdenziali e ricorreva in blocco contro la mancata cancellazione di tutti i 230 lavoratori. Il prefetto stesso diffidava il sindaco di Villabate (un sindaco democristiano, questa volta, non come quello di San Giuseppe Jato che è comunista) a non sostenere l'energica protesta delle centinaia di lavoratori, ingiustamente privati dei loro diritti previdenziali e non esitava a definire «falsi braccianti» i lavoratori. Ho qui la copia del telegramma inviato al sindaco di Villabate: «In risposta al suo telegramma ribadisci come in precedente occasione che cancellazione non riguarda lavoratori agricoli, ma falsi braccianti, cui sciopero protesta est pertanto privo qualsiasi significato». Firmato: Ravalli.

I lavoratori agricoli di Villabate presentavano a centinaia i controricorsi, producendo le dichiarazioni dei datori di lavoro presso i quali avevano prestato la loro opera, ma il prefetto non discuteva né i ricorsi né i controricorsi e nel dicembre 1966, un anno dopo, disponeva tramite l'Ufficio dei contributi unificati, la cancellazione in blocco di tutti i 230 lavoratori senza nemmeno fare esaminare la documentazione presentata dagli interessati. Per tutta risposta dopo uno sciopero di braccianti e di lavoratori agrumari a Villabate, il 17 e 18 dicembre del 1966 quarantasei lavoratori e dirigenti sindacali venivano denunciati all'Autorità giudiziaria.

Io credo che non ci siano precedenti; solo nei regimi polizieschi di tipo fascista possiamo trovare metodi come quelli usati dal Prefetto di Palermo.

Ma c'è di più: dalla denuncia generale contro gli scioperanti si passa alla persecuzione singola. Il prefetto, non contento di avere fatto denunciare i lavoratori all'Autorità giudiziaria, li perseguita individualmente; con suoi decreti fa ritirare il porto d'armi ai braccianti imputati nel processo per lo sciopero. Ho qui la copia di due decreti. Mentre i capimafia e i notabili di varia levatura hanno potuto scorazzare per le campagne siciliane, al bracciante «abusivo», al bracciante scioperante, a colui che si ribella

contro i sistemi del prefetto, si risponde con una persecuzione di questo genere.

Nel febbraio 1967, il prefetto si impegna di riesaminare le cancellazioni operate a Villabate, in base alla documentazione presentata dai lavoratori. Però malgrado questo impegno, non tiene conto della documentazione e fa sottoporre reiteratamente, tramite l'Arma dei Carabinieri (così come si era fatto a S. Giuseppe Jato) ad interrogatori di polizia giudiziaria tutti i ricorrenti, nonché numerosi datori di lavoro che avevano rilasciato, conformemente al vero, le dichiarazioni sull'opera prestata.

Ecco come si mette in opera tutto il meccanismo repressivo, un meccanismo incredibile, onorevoli colleghi, inammissibile in un regime democratico da parte di un prefetto della Repubblica.

Vicende analoghe a quelle di Villabate hanno vissuto in questi due anni i lavoratori agricoli e i braccianti agricoli sottoccupati, i piccoli compartecipanti, i contadini poveri dei comuni dell'interno della provincia, dove l'unica risorsa è un'agricoltura magra e arretrata. A Mezzojuso gli iscritti negli elenchi anagrafici sono passati da 800 a 200, a Camporeale da 900 a 300, a San Giuseppe Jato da 1.500 a 800, a Corleone da 1.500 a 800, ad Altofonte da 900 a 300; e così via. In tali comuni si è voluto colpire e scoraggiare le forze bracciantili e contadine, che in queste zone di emigrazione e di abbandono conducono la battaglia per uno sviluppo diverso dell'agricoltura, attraverso una politica di riforma agraria. Togliere a migliaia e migliaia di braccianti e contadini poveri i diritti previdenziali, significa togliere le stesse possibilità di sussistenza in zone depresse e dare una nuova spinta all'emigrazione.

Tanto spietato accanimento contro i braccianti e i lavoratori agricoli della provincia, come è stato provato ed è provabile in maniera documentata dalle vicende di Villabate, non ha nulla a che vedere con la pretesa moralizzazione degli elenchi anagrafici annunciata due anni or sono dal prefetto. Se c'erano da fare delle cancellazioni per eliminare iscrizioni abusive, ciò poteva essere fatto con i sistemi normali rispettando la legge e non con una montatura poliziesca così vergognosa. Risulta, infatti, inspiegabile come in numerosi casi — citiamo a esemplificazione ancora quelli di Villabate — malgrado le ripetute indagini di polizia, si commettano errori sui nominativi.

Questo accade perchè il metodo dell'indagine dei carabinieri è tutt'altro che valido in un settore come questo.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, dopo questa strombazzatura, dopo questa montatura poliziesca, in quei comuni centinaia di aventi diritto sono stati cancellati e numerosi altri non aventi diritto restano ancora scritti negli elenchi anagrafici. Questi sono i fatti; questo è il risultato della politica prefettizia.

LA PORTA. No! Questi sono gli amici degli amici!

LA TORRE. Risulta inspiegabile inoltre che il prefetto non abbia voluto, sebbene richiesto dai sindacati, indagare sull'operato dell'Ufficio contributi unificati e dei suoi dirigenti per stabilire le responsabilità in ordine alle iscrizioni di abusivi. Noi riconosciamo che ce ne sono, non certo nell'entità denunciata dal prefetto, perchè quella è una impostazione politica anticontadina ed antibracciantile, ma come risultato di una politica clientelare, che non è stata fatta dai sindacati, ma da certi organismi e da certi enti, compreso l'Ufficio contributi unificati, che hanno visto in certe circostanze i loro direttori provinciali candidati alle elezioni regionali nelle liste di determinati partiti politici.

LA PORTA. Della Democrazia cristiana! Candidati democristiani!

LA TORRE. Mentre si svolgevano questi fatti, il prefetto, inspiegabilmente, sebbene richiesto dai sindacati, non interveniva per perseguire penalmente e fiscalmente i grandi proprietari, che con false o parziali denunce avevano in tutta la provincia di Palermo, denunciato nel 1965 solo 250 mila giornate lavorative contro i sette milioni accertati dall'Ufficio provinciale dei contributi unificati.

Una valida spiegazione di questo mancato intervento del prefetto può aversi qualora si pensi alla coincidenza per lo meno sospetta e strana tra l'interesse dei grandi proprietari a non pagare i contributi previdenziali, e la tesi del prefetto secondo cui in provincia di Palermo, così come nel resto del Mezzogiorno, esistono pochi veri braccianti agricoli e molti abusivi.

Quello che purtroppo si deve rilevare con forza sono invece i molti abusi del prefetto Ravalli, che in uno stato di diritto non possono essere più tollerati; abusi che emergono dal contesto dei fatti, ma che meglio si possono riassumere e precisare nei seguenti punti che sottopongo all'attenzione dell'Assemblea e del Presidente della Regione:

1) revisione generale degli elenchi anagrafici attuata in aperta violazione della legge di proroga degli elenchi anagrafici e delle direttive ministeriali che vietano tale revisione, come più volte lo stesso Ministro del lavoro ha avuto occasione di ricordare al Senato su richiesta di parlamentari. Questa è la prima contestazione che noi facciamo al Governo;

2) adozione di misure eccezionali di polizia non previste da leggi, con indagini ed interrogatori da parte di organi di polizia non abilitati espressamente per legge all'adempimento di accertamenti che le norme vigenti affidano invece agli uffici provinciali dei contributi unificati e agli uffici di collocamento;

3) violazione e limitazione della libertà personale dei lavoratori agricoli che vengono sottoposti indiscriminatamente ad accertamenti di polizia giudiziaria, che la legge stabilisce invece che debbono essere attuati attraverso precise procedure amministrative;

4) violazione della legge di previdenza, che stabilisce il diritto alla previdenza agricola sulla base di risultanze documentate comprovanti una effettiva prestazione d'opera, e adozione, invece, del criterio illegale di fare dipendere il diritto previdenziale del lavoratore dalle indagini e informazioni presuntive dell'Arma dei Carabinieri;

5) violazione, infine, della legge di previdenza e di una serie di disposizioni ministeriali che danno pieno diritto all'iscrizione negli elenchi anagrafici a piccoli mezzadri, partecipanti, coloni e piccoli proprietari che saltuariamente esercitano l'attività di braccianti, nonchè a lavoratori con qualifica diversa da quella agricola ma che, sia pure per un numero limitato di giornate, prestino la loro opera nel settore agricolo.

La notevole consistenza di tali figure tipiche di lavoratori, nella nostra provincia, è la prova della esistenza di un'agricoltura prevalentemente arretrata di cui tuttavia il prefetto non ha voluto tenere alcun conto,

pervenendo così arbitrariamente alla cancellazione di decine di migliaia di lavoratori agricoli che pur nella loro atipicità avevano ed hanno diritto per legge ad essere iscritti negli elenchi anagrafici.

Si è violato ancora, signor Presidente, il diritto dei lavoratori cancellati a ricorrere a norma di legge contro la cancellazione presso la commissione provinciale dei contributi unificati presieduta dal prefetto, con l'arbitrario accantonamento dei ricorsi stessi e la illegale denuncia all'autorità giudiziaria dei ricorrenti, con il preciso scopo di scoraggiare la massa dei cancellati dall'esercitare un legittimo diritto. È stato inoltre violato il diritto delle commissioni comunali per gli elenchi anagrafici di esprimere liberamente e consapevolmente il loro parere; ciò è stato fatto sollevando il timore di una rappresaglia, e cioè della denuncia all'autorità giudiziaria dei componenti le commissioni comunali, come è avvenuto nel caso di San Giuseppe Jato e in quello di Villabate. È stato pertanto operato un esautoramento delle funzioni degli uffici provinciali contributi unificati che applicano non già le disposizioni sulle leggi previdenziali, bensì quelle arbitrarie ed illegali disposte dal prefetto.

L'ultimo caso, signor Presidente, è quello dei 400 cancellati di Corleone, il cui elenco è stato comunicato subito dopo il terremoto. Invece delle misure di assistenza per i terremotati il prefetto comunica altre 400 cancellazioni ed ufficialmente afferma attraverso la stampa che i cancellati risultano inequivocabilmente tutti abusivi. Ho qui un elenco di 62 lavoratori iscritti alla CGIL i quali, benchè compresi fra i 400 cancellati, possono documentare a norma di legge la loro caratteristica di lavoratori agricoli. Ecco come noi siamo in grado di sbugiardare ancora una volta il Prefetto di Palermo in questa sua linea di condotta.

Questo è quanto avevo da dire su tutta la azione del prefetto nel settore agricolo.

Altro argomento della interpellanza è quello relativo agli autoferrotranvieri. I lavoratori hanno preso una posizione unitaria attraverso l'intersindacale. Io, per svolgere più rapidamente l'argomento, mi limiterò a leggere dei brevi stralci da una relazione dei tre sindacati fatta ad un convegno, in risposta alle provocazioni del Prefetto di Palermo.

Il 25 luglio del 1967 la presidenza della azienda municipalizzata

autotrasporti di Palermo e la direzione aziendale comunicavano ufficialmente alle segreterie dei sindacati provinciali della CGIL, della CISL e della UIL che il giorno 1 agosto avrebbero fatto conoscere la data in cui sarebbe avvenuta la corresponsione dei salari e degli stipendi. I sindacati, interpretando lo stato d'animo dei lavoratori per la ricorrente mancata puntualità nella retribuzione, proclamavano una manifestazione di sciopero per il giorno 27 luglio, giorno di paga e fermavano gli automezzi in piazza Politeama alle 9,30. Nel corso di detta manifestazione, la polizia stradale elevava contravvenzioni, per divieto di sosta, agli autisti che alle 9,30 avevano fermato gli autobus in piazza Politeama. Le contravvenzioni venivano pagate regolarmente. Alle ore 17 dello stesso giorno, la situazione si sbloccava. L'intersindacale veniva convocato dal presidente dell'Amat, il quale dichiarava di avere ottenuto 400 milioni per la corresponsione degli stipendi e della 14ª mensilità. A questo punto il prefetto interviene, in violazione di ogni legge, di ogni disposizione, per bloccare una decisione già presa dal Consiglio di amministrazione dell'Amat (azienda municipalizzata che non è sottoposta ad alcun controllo del prefetto), provocando l'immediata reazione dei lavoratori.

Oltre alle solite denunce il prefetto monta una denuncia per peculato, per sottrazione di mezzi e per uso arbitrario di carburante della azienda; 245 autoferrotranvieri, che avevano partecipato allo sciopero, sono così denunciati per reati di questa gravità all'autorità giudiziaria. Ma, come per i braccianti, anche per gli autoferrotranvieri, il prefetto non si limita a colpire in maniera generale i manifestanti, ma li perseguita anche individualmente; a Villabate ha cercato di fare togliere il porto d'armi ai braccianti; a Palermo vuole arrivare a fare licenziare gli autoferrotranvieri. Ho qui le fotocopie dei decreti prefettizi con i quali si vuole fare sottoporre a visita medica gli autisti sottoposti a contravvenzione nel corso dello sciopero, nel grossolano tentativo di provocarne il licenziamento. E quando questo decreto viene sottoposto al ministro, da parte dei lavoratori con un ricorso motivato (ricorso chiaramente accolto dal Ministro), il prefetto modifica il suo decreto, ma non rinuncia a perseguire i singoli autisti, i singoli lavoratori dipendenti dall'Amat nell'intento di farli licenziare.

(Il Presidente fa cenno all'oratore per invitarlo a concludere)

Signor Presidente, anche se trattasi di una interpellanza, i fatti da noi denunziati sono di una gravità tale che non credo mi si debba limitare la possibilità di esporli in maniera esauriente e documentata all'attenzione della Assemblea e del Presidente della Regione; altrimenti noi dovremmo interrompere la trattazione della interpellanza, rinunciare oggi a questo strumento, e presentare immediatamente una mozione, e chiederne la discussione per domani o dopodomani. Io credo che sia preferibile, intanto, approfondire gli argomenti sollevati dalla nostra interpellanza.

Ho parlato dei braccianti, dei ferrotranvieri; ma ho qui una documentazione che, per un riguardo al Presidente e per non prolungare troppo la durata del mio intervento, consegnerò al Presidente della Regione. Essa riguarda tutti gli interventi prefettizi nel corso degli scioperi dei lavoratori metalmeccanici palermitani che si sono sempre battuti, e in quest'ultimo anno in modo particolare, per salvare il loro posto di lavoro e le aziende minacciate di smobilitazione. Il prefetto ha svolto una funzione puramente persecutoria contro questi lavoratori. Oggi circa 500 operai metalmeccanici palermitani delle principali aziende sono sottoposti a giudizio su denunce promosse dalla polizia, dai carabinieri, in attuazione di questa linea di condotta seguita dal prefetto.

Siamo arrivati al punto, onorevoli colleghi, che si mobilita la polizia per proteggere la serrata dell'Elsi.

Illustrando l'ultimo punto della nostra interpellanza debbo dire alcune cose che riguardano il comportamento di questo campione della efficienza, di questo esaltatore di sua maestà l'ordine pubblico, in occasione del terremoto in provincia di Palermo.

Ci sono alcuni fatti che rasentano l'allucinazione, l'assurdo, e che io ho il dovere di illustrare nella loro sequenza, perchè, se non si coglie anche una sequenza di questi fatti, non si riesce a capire poi il senso dell'azione del prefetto.

Come dirigente della organizzazione del mio partito in provincia di Palermo, sin dal primo giorno sono stato impegnato, come tutti i dirigenti del mio partito e credo come molti altri colleghi, in questa azione di

soccorso, di assistenza e di intervento nelle zone terremotate. Abbiamo scelto l'onorevole Speciale, deputato al Parlamento nazionale per mantenere i contatti con la prefettura su questi problemi. Tutto l'atteggiamento del prefetto, sin dal primo giorno è stato quello di minimizzare; secondo lui in provincia di Palermo non era successo niente. E così è potuto accadere che a Camporeale, a 48 ore di distanza dal terremoto, mentre il paese era stato sgomberato dalla popolazione e donne e bambini bivaccavano all'aperto, come io personalmente ho potuto constatare, il giorno di martedì dopo il terremoto, non c'era ancora alcuna assistenza, non c'era una tenda, non era ancora arrivato alcun soccorso in viveri. Il primo pane, comprato con i fondi del mio partito, lo ha portato l'onorevole Pompeo Colajanni.

Posso documentare cose clamorose: a distanza di 8 giorni, la domenica successiva al terremoto, arriva la notizia che a Corleone la situazione si è fatta drammatica. L'onorevole Speciale si premura di informare il prefetto che occorre tende, coperte, viveri. Il prefetto risponde che a Corleone solo alcuni edifici pubblici erano lesionati e che la situazione era pressochè normale. Mi sono recato personalmente a Corleone ed ho visto scene terribili. Fra l'altro, quasi ad ironia della sorte e del prefetto, nella piazza di Corleone era stata impiantata una baracca in metallo, che ospitava, come ospita, il commissariato di pubblica sicurezza, i cui uffici erano stati lesionati. Lo stesso commissario di pubblica sicurezza mi ha confermato le notizie che già mi aveva dato il dirigente della organizzazione del mio partito: più di 500 case erano state dichiarate lesionate seriamente, quindi inabitabili, e fino a quel momento, cioè a sette giorni dalla prima scossa di terremoto, 700 persone di Corleone avevano chiesto di partire usufruendo del biglietto gratuito. Tutto questo mentre il prefetto continuava a dire che a Corleone non era successo niente. Ho chiesto al commissario di pubblica sicurezza se aveva trasmesso queste notizie ed egli mi ha risposto che non solo le aveva trasmesse, ma aveva anche chiesto gli aiuti. Questi sono i fatti.

Voglio dire anche quello che è accaduto nella città di Palermo e soffermarmi su alcuni fatti che non so come qualificare; intendo riferirmi a tutto il problema delle case occupate dai terremotati, e alla questione

della cosiddetta tendopoli di piazza Magione, e alla vicenda dei bambini che, tramite l'UDI, sono stati ospitati nelle colonie di Aprica e di altre zone del paese.

Voglio riassumere rapidamente e ricordare che mentre il Prefetto di Palermo continuava ad affermare che nella città di Palermo non era successo pressochè niente, gli abitanti del rione San Pietro, il mercoledì dopo il terremoto, costretti ad abbandonare le loro case, inscenavano una manifestazione in via Crispi, dando il via a quel sommovimento di massa che ha portato alla occupazione di circa quattromila alloggi popolari. A questo punto, l'unica scoperta che fa il prefetto qual è? Che una parte di questi occupanti non hanno diritto alla casa, che sono abusivi. Il prefetto è proprio ossessionato da questo concetto degli abusivi.

LA PORTA. Perchè egli stesso è abusivo!

LA TORRE. Ecco, forse questo è il vero motivo: in Sicilia la sua collocazione è come quella che vuole attribuire ai braccianti o agli occupanti delle case popolari.

Fino ad oggi non abbiamo, a Palermo, nonostante gli impegni assunti di fronte al Presidente della Regione ed al consiglio comunale, nè il censimento completo delle case pericolanti ed inabitabili, nè l'elenco degli aventi diritto alle case, nè l'approntamento delle opere per la definizione delle case popolari per renderle definitivamente abitabili; in alcuni posti mancano perfino i pozzi neri, manca l'acqua e si va avanti con l'invio dei carri botte.

Dopo la scossa di terremoto del 25 gennaio, che creò un aggravamento del panico nella città di Palermo e costrinse migliaia di famiglie a dormire all'aperto, tramite il comitato di assistenza costituito presso la Lega delle cooperative e dell'INCA-CGIL furono installate a piazza Magione alcune decine di tende inviate dai sindacati della Repubblica democratica tedesca. Il prefetto considerò l'installazione di questa tendopoli come una cosa improvvisata, senza un carattere di organizzazione permanente perchè ritenne che nè i sindacati nè l'UDI fossero in grado di reggere una vera e propria tendopoli. Pertanto, invece di mandare degli aiuti, come

sarebbe stato suo dovere, a carattere integrativo per utilizzare quelle e altre tende per organizzare una vera tendopoli, il prefetto agì in modo da eliminare quella tendopoli dietro la quale c'era una organizzazione che non godeva le sue simpatie politiche. Per alcuni giorni si ignorò la realtà di piazza Magione; dopo si scoprì che la tendopoli non era igienicamente a posto. Una bella scoperta! Noi stessi avevamo denunciato che lì ci volevano tante cose che il prefetto doveva fare e non aveva fatto. Quindi si passò pomposamente ad annunziare la iniziativa della tendopoli cosiddetta delle palme, dove furono trasferite numerose famiglie. Il prefetto, invece di provvedere a dare assistenza agli altri bambini della tendopoli, faceva intimidire, tramite la polizia femminile, le famiglie dei bambini mandati ad Aprica, per farne chiedere il rientro.

In una intervista al *Giornale di Sicilia* faceva propagandare questa impostazione da cui poi doveva discendere l'iniziativa della polizia femminile alla tendopoli delle palme. La maggior parte degli interessati ha rifiutato di firmare. Solo due hanno firmato così come voleva il prefetto; ma c'è di più.

Quando l'organizzazione democratica femminile che a Palermo è diretta dalla collega Anna Grasso, vice presidente di questa nostra Assemblea, inviava alla tendopoli delle palme la consorte del nostro collega Vito Giacalone, altra dirigente dell'Unione donne palermitane, per accertarsi sulle condizioni dei disastri, ebbene in questa tendopoli modello fatta costruire dal prefetto Ravalli la signora Giacalone è stata accolta come una intrusa, come una spia di una potenza straniera può essere accolta in un campo di deportati politici, in un campo di concentramento per prigionieri di guerra. È stata accompagnata fuori dalla tendopoli, ha potuto parlare con gli assistiti - o deportati, secondo questa concezione del prefetto - attendendoli fuori dal cancello. È questa la concezione che un prefetto della Repubblica deve avere dei rapporti con le famiglie terremotate? dell'assistenza nelle tendopoli?

Da quanto ci risulta quello che accade in questa tendopoli non avviene né a Castelvetro, né ad Alcamo, né a S. Ninfa, né in altri posti; è un caso unico, non ha nulla in comune con i rapporti instaurati all'interno delle altre tendopoli dove sono assistite migliaia di famiglie

terremotate. Tutto questo è frutto di una concezione che eleva la discriminazione politica a sistema anche in una situazione di emergenza così come è quella delle zone terremotate. Sono arrivati aiuti da ogni parte, dai comuni, dalle organizzazioni democratiche, da paesi retti con ogni sistema sociale. È arrivato da Genova un carico di aiuti raccolti da tutte le organizzazioni democratiche di partito e sindacali; fra questi 799 colli della Federazione comunista di Genova indirizzati al comitato assistenza formato dalla Lega delle cooperative e dall'INCA-CGIL. Appena questo materiale è arrivato nel porto di Palermo il prefetto ha preteso di requisire tutto il carico e lo ha mandato presso un magazzino da lui controllato, riservandosi di consegnare i singoli colli alle organizzazioni destinatarie. Dopo diverse settimane sono stati consegnati al nostro comitato di assistenza solo 124 colli degli ottocento pervenuti.

Io non credo che il prefetto sia un ladro e che si sia portato i colli a casa, nè voglio avanzare l'accusa di peculato per distrazione perchè invece di consegnarli al destinatario li ha consegnati magari agli uomini che gli ha indicato il sottosegretario Gioia, (tutti sappiamo come stanno andando le cose nel campo dell'assistenza in provincia di Palermo); ma debbo fare rilevare che per il dottor Ravalli le organizzazioni dirette dall'onorevole Anna Grasso o da altri esponenti del movimento democratico non sono rispettabili, mentre lo sono, invece, gli indirizzi e i nominativi forniti dal sottosegretario Gioia, dal dottor Lima, anche se questi appartengono a persone rinviate a giudizio per peculato come l'ex presidente della provincia di Palermo, dottor Riggio, al quale è stato affidato il controllo dell'assistenza ai terremotati nei comuni della provincia, e come un tal altro che si occupa degli aiuti nella città di Palermo e che risulta agli atti del processo che si svolge a Catanzaro per i suoi rapporti con i fratelli La Barbera.

Al prefetto interessa anche che l'assistenza non venga gestita dagli enti comunali di assistenza nei comuni retti dai partiti di sinistra, anche se il sindaco è socialista. Questo è un caso recentissimo, avvenuto dopo la presentazione della interpellanza. Il prefetto ha nominato con suo decreto un commissario *ad acta* all'PECA di Contessa Entellina; tale nomina non è prevista da nessuna disposizione di legge. I colleghi che conoscono

le disposizioni in questo campo sanno che il prefetto può solo sciogliere con motivazione precisa il comitato dell'ECA, e nominare un commissario, ma non può nominare un commissario *ad acta*.

ROSSITTO. Commissario ai sussidi.

LA TORRE. Questo commissario *ad acta* deve gestire i sussidi perchè il dottor Ravalli non considera l'amministrazione di sinistra abilitata a farlo.

ROSSITTO. Sì; devono dare loro i sussidi perchè devono eleggere Gioia!

LA TORRE. Questo è l'uomo, il dottor Ravalli, che ha avuto la tracotanza di rifiutare la nomina a componente di una commissione ad un giovane mio amico degli anni più belli che alcuni di noi hanno potuto vivere nel movimento democratico popolare, gli anni della lotta per la terra, e cioè all'avvocato Bonsignore, consigliere comunale socialista di Palermo, benchè questi fosse stato a ciò designato dalla direzione provinciale del suo partito. Il rifiuto del Prefetto è motivato dal fatto che il Bonsignore era stato denunciato, nel 1952, per il reato di occupazione di terre. Ecco qual è la concezione che ispira gli atti del dottor Ravalli.

Questi fatti da me denunciati sono solo una parte di quelli che risultano dalla documentazione in nostro possesso e sono stati compiuti da un uomo che rappresenta il potere statale nella più grande e importante provincia siciliana, nella capitale dell'Isola. Non voglio qui riproporre il grande tema che tanto impegnò i colleghi della prima legislatura di questa Assemblea a proposito della legittimità della presenza del prefetto in Sicilia. Purtroppo la conclusione di quella battaglia condotta dai più coerenti interpreti dello Statuto siciliano non è stata positiva, e così il prefetto, quale simbolo del potere statale accentratore e poliziesco, è rimasto in Sicilia in dispregio al dettato statutario. Non solo è rimasto il prefetto ma non si è data attuazione alla disposizione dell'articolo 31 dello Statuto sui poteri del Presidente della Regione in materia di ordine pubblico.

Oggi, nel regime di centro-sinistra, che secondo l'*Avanti!* doveva rappresentare un progresso verso la libertà dei cittadini, un prefetto della Repubblica può permettersi di compiere atti come quelli che ho denunciato. Ebbene, quando si lamenta il decadimento delle nostre istituzioni, bisogna avere il coraggio di risalire alle cause e cioè anche al modo in cui si è gestito il potere della Regione e si sono salvaguardate le prerogative statutarie.

Questo modo di governare, di piegare la schiena come è avvenuto in tutti questi venti anni permette ora ad un prefetto, come è avvenuto a Palermo, di sfidare tutti noi contando sulla impunità.

Il ragionamento del prefetto Ravalli è semplice e non fa una grinza: a Palermo c'è un caos amministrativo, un'amministrazione comunale che non affronta i problemi della città, un gruppo di potere che tutto vede in termini di affarismo e di clientelismo; non funziona nulla, nè i servizi appaltati, nè quelli municipalizzati; c'è un'amministrazione provinciale in cui la maggioranza dei componenti sono incriminati per gravissimi reati (in questa Assemblea non abbiamo ancora potuto discutere un'interpellanza sul mancato scioglimento del consiglio provinciale di Palermo). In queste condizioni di caos, di disfunzione degli organismi elettivi, il prefetto gioca il suo ruolo. Egli però è dalla parte dei potenti, dalla parte dei profittatori, contro le vittime di questo vergognoso sistema di potere. Fa il suo mestiere di tutore dell'ordine, ma di un ordine fondato sul caos, sul malgoverno, sulla miseria, sugli scandali. A lui interessa, come ho detto, sua maestà l'ordine pubblico e colpisce chi si agita e chi protesta; ma incoraggia con questo suo comportamento i responsabili e si sente sotto la loro tutela. Per questo si sente tranquillo e sicuro della impunità.

Io ho concluso, onorevoli colleghi; ascolteremo adesso la risposta del Presidente della Regione. Mi auguro che egli trovi il coraggio politico, il coraggio, oso dire, civile e morale di prendere una posizione chiara sulle cose da noi denunciate. Me lo auguro perchè questo auspicano i lavoratori palermitani colpiti dalla repressione prefettizia, perchè questo si attendono coloro che ancora credono nel ruolo della nostra Autonomia quale strumento di libertà per il popolo siciliano. (*Applausi dall'estrema sinistra*)

Replica dell'on. La Torre

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole La Torre per dichiarare se è soddisfatto o meno della risposta dell'onorevole Presidente della Regione.

LA TORRE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io debbo dichiarare l'assoluta insoddisfazione per la risposta che il Presidente della Regione ha dato alla nostra interpellanza. Intanto io contesto la posizione di principio assunta dall'onorevole Carollo per quanto riguarda il potere, il diritto del Presidente della Regione di avanzare la richiesta di trasferimento di un Prefetto.

CAROLLO, *Presidente della Regione*. Non ho voluto dire questo. Ho detto che la facoltà prevista dall'articolo 31 attiene solo ai funzionari di pubblica sicurezza. Non nego, anzi confermo il diritto del Presidente della Regione di chiedere...

LA TORRE. Se lei vuole dire che può farlo in applicazione degli articoli 15 e 31, inquadrando questi fatti in una visione complessiva, allora siamo d'accordo. Noi non ci troviamo, infatti, di fronte ad un singolo atto di un prefetto. Il Presidente, ha spezzettato gli episodi e cercato di risolverli caso per caso con un atteggiamento di benevolenza nei confronti del prefetto, anche se poi nella sua esposizione ha dovuto ammettere che c'erano alcuni punti che lo lasciavano per lo meno sbigottito e perplesso, come egli stesso ha detto.

DE PASQUALE, RINDONE. Sbigottito, no!

LA TORRE. Ebbene però non si possono isolare i piccoli fatti, quando c'è una sequenza. Io ho parlato nel corso di oltre un biennio di tutta la vicenda dei braccianti che poi si interseca, nel corso dello stesso biennio, con l'atteggiamento verso gli autoferrotranvieri, verso i metalmeccanici, verso la occupazione delle aziende minacciate di smobilitazione. Poi sopravviene il terremoto e abbiamo, quindi, in una situazione così drammatica i fari puntati sulla prefettura, che è l'organo del ministero dell'inter-

no al quale sono affidati i compiti fondamentali di intervento.

In questo tragico evento però questo campione dell'efficienza dimostra la sua totale inefficienza, e continua a fare sfoggio di luoghi comuni, a perseguire l'«abusivo» e a «diffidare».

Questa è la situazione. Ma c'è di più, c'è la vicenda dell'UDI che non è un fatto secondario. Il Presidente della Regione in questo ultimo episodio, a proposito della tendopoli e dell'azione della polizia femminile, prima dice che non gli risultavano le prove dei fatti e poi aggiunge che bisognerebbe accertare se vi fu una direttiva del prefetto o se si trattò invece di una iniziativa di funzionari zelanti. Certo, i funzionari diventano zelanti in un certo modo, quando c'è un certo clima. Anche se non vi è stato alcun ordine, il comportamento dei funzionari di polizia è stato conforme all'atteggiamento generale tenuto dal prefetto. Però il capitano di polizia che accompagnò all'uscita della tendopoli delle palme la dirigente dell'UDI, cioè la signora Giacalone, le disse che non poteva parlare con i ricoverati perchè erano le disposizioni del prefetto. In quella tendopoli vige infatti una organizzazione sul tipo dei campi di concentramento; è un caso unico fra le tante tendopoli che esistono nella zona terremotata: può entrare solo chi ha una specie di salvacondotto. La dirigente dell'UDI non ne disponeva e pertanto è stata accompagnata all'ingresso. Questa volta però il funzionario è stato zelante per una direttiva precisa, specifica, del prefetto, come egli stesso ha riconosciuto ed affermato.

La questione dei colli inviati dai comunisti genovesi e quella della nomina del commissario dell'ECA di Contessa Entellina completano il quadro e ci rivelano contemporaneamente altri aspetti della situazione in provincia di Palermo, cioè il modo discriminatorio con cui si vogliono erogare i sussidi e l'assistenza.

L'esame dei fatti ci rivela un prefetto che agisce in tutti i campi, dalla vicenda dei braccianti a quella degli autoferrotranvieri, da quella dei metalmeccanici a quella dei terremotati, con una linea di condotta che è fuori della legalità democratica, che è di arbitrio, di sopraffazione e di discriminazione con l'intento di favorire determinate forze politiche.

Ebbene, signor Presidente, la risposta che ella ha dato è una risposta, in definitiva, imbarazzata perchè voi ritenete di essere, come siete nei fatti,

gli usufruttuari di questo atteggiamento politico dei prefetti e quindi non potere chiederne il trasferimento. La conferma di quello che dico l'ha data lo stesso dottor Ravalli il quale, ricevendo l'amministrazione comunale di Corleone, ignorando che della delegazione faceva parte anche il segretario di quella camera del lavoro e ritenendo di parlare soltanto a consiglieri comunali e ad amministratori, si vantò di avere inferto con la cancellazione dagli elenchi anagrafici, un colpo alla forza elettorale del Partito comunista (come dimostravano i risultati elettorali del giugno del 1967), di avere così favorito lo schieramento governativo. Aggiunse anzi che se gli altri prefetti della Sicilia avessero seguito la sua ferma linea di condotta in questo campo, i risultati elettorali nelle campagne sarebbero stati diversi.

Ebbene, voi potete illudervi di trarre vantaggio politico dall'atteggiamento di un prefetto come questo, ma, alla lunga questi conti si pagano, perchè non è con questi sistemi che si consolida un regime democratico; con questi sistemi si discredita un regime democratico. Ecco perchè, noi riteniamo che la sua risposta sia assolutamente deludente e insoddisfacente. Noi chiediamo perciò, che gli atti di questo dibattito siano comunque trasmessi al Presidente e al Vice Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministero degli interni, perchè conoscano la documentazione del quadro mostruoso che in questa Assemblea è stato fornito dal maggiore gruppo di opposizione, per denunciare il modo in cui il potere statale viene gestito in provincia di Palermo da un uomo come il prefetto Ravalli.